

Federico Martino

Ordinario di Storia del Diritto medievale e moderno, Facoltà di Giurisprudenza
(Università di Messina)

Avrei grande difficoltà a parlare soltanto in qualità di uomo politico e a scindere, quindi, la mia professione di storico dalla mia attuale condizione di deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana, che comunque da sempre si è occupato di politica. Il filo del mio rapidissimo ragionamento sarà dunque insieme quello dello storico e quello del politico.

Credo che l'episodio da cui questo dibattito trae spunto – che ha suscitato reazioni un po' ovunque, animando analoghe discussioni in molte altre sedi – sarebbe da considerare in realtà abbastanza marginale e trascurabile se non suscitasse preoccupazioni o non sollecitasse comunque stimolanti considerazioni su come il nostro tempo ha interpretato e interpreta la storia.

Sostanzialmente la Regione Lazio denuncia la presenza di una serie di errori o di incompletezze nei testi di storia, o in alcuni testi di storia, i cosiddetti manuali. Se solo di questo si trattasse, di errori e di incompletezze, sarebbe abbastanza evidente l'esigenza di emendare gli uni o colmare le altre, laddove effettivamente esistano.

Ma la verità è che, dietro questa presa di posizione apparentemente innocua, si cela una idea della storia – e direi della cultura più in generale – estremamente pericolosa. Un'idea per altro non inedita ma tante volte riproposta: da quando la storia doveva essere, ed è stata, la dimostrazione dell'azione della provvidenza divina, a quando essa si è proposta come scienza di verità oggettive, le quali dovevano risaltare attraverso la presentazione di un dato documentale inoppugnabile. E proprio a quest'ultima concezione della storia – che è stata quella di ma-

trice positivista, nella quale il documento rappresenta la verità da proclamare – mi sembra che stiamo ritornando adesso. Gli estensori delle mozioni presentate all’Assemblea Regionale Siciliana e alla Regione Lazio sembrano infatti ipotizzare che vi possa essere una storia scritta in via ufficiale, cioè che vi sia una verità che valga di per sé e per tutti. Questa, credo, sia l’idea più preoccupante, quella della possibilità che la storia, o qualsiasi altra forma di conoscenza, possa per definizione raggiungere forme di assolutezza.

Si tratta di una posizione che potrei definire “teologica”, anche se sostenuta da laici, e che rappresenta l’aspetto estremo di un certo modo di intendere, ai nostri giorni, la formazione culturale, il quale a sua volta è, se badiamo bene, strettamente collegato all’attacco condotto da più parti contro la scuola laica perché, al fondo, gli stessi sono i presupposti. Se così è, qual è allora il rischio da eliminare, l’errore metodologico da confutare? L’idea che vi possa essere una storia – mi limito qui al ragionamento sulla storia – che sia di per sé oggettiva, cioè che non passi attraverso l’interpretazione personale dello storico. Qui sta l’errore di fondo. Non credo, infatti, che vi sia alcun documento che possa di per sé essere sufficiente a spiegare gli avvenimenti se esso non viene filtrato dalla sensibilità dello storico. Sensibilità che si forma attraverso la *weltanschauung* dello storico stesso, la sua visione del mondo, che nel mio caso sarà, per esempio, necessariamente diversa da quella di Orazio Cancila o da quella di Salvatore Lupo; se così non fosse – e qui ripeto uno slogan che piacerebbe molto a Storace –, davvero “avremmo portato i cervelli all’ammasso”. Si tratta di uno degli argomenti più ricorrenti negli anni in cui veniva rimproverata alla sinistra, o ad alcune parti di essa, una omologazione delle coscienze che adesso, mi pare, altri vogliono proporre e persino imporre.

Consentitemi di fare tre esempi, diversissimi per il tempo e per la qualità, che dimostrano come non ci sarebbe storia, se non ci fossero interpretazioni, anzi come non ci sarebbe grande storia senza interpretazioni soggettive e dialettiche. Tacito cosa è se non la voce, altissima voce, del partito senatorio che si sente compresso e limitato dal rafforzarsi del potere imperiale nella Roma del I e II secolo dopo Cristo? Che cosa è *La guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari se non un testo che potrebbe

essere persino definito, scusate questa espressione forte, un *pamphlet* politico di chiaro stampo risorgimentale, nel quale non sarebbe difficile riscontrare qualche forzatura sull'utilizzazione delle fonti? Che cosa è la *Storia d'Europa* di Croce se non l'inno, l'apoteosi di una visione politica della realtà, tutta improntata al liberalismo?

Ognuno di noi – Paolo Viola ricordava il suo caso – nel momento in cui scrive la storia, lo fa perché spinto da problemi postigli dal presente. Non esiste e non può esistere uno storico che si accosti alla storia per rispondere alle domande del passato, che egli non conosce se non attraverso la lente, deformante ma indispensabile, del suo presente.

Se non può esistere alcuna storia ufficiale che si imponga da sé, soltanto la forza del potere potrebbe stabilire l'univocità della verità storica, quando invece la legittimazione culturale di un'interpretazione storiografica dovrebbe nascere solo dal confronto e dallo scontro, benefico scontro di cui parlava Salvatore Lupo, tra diverse posizioni.

Aggiungo inoltre a margine – ma anche qui si potrebbero portare molte argomentazioni e citare tanti esempi – che lo storico è un buono o cattivo storico a prescindere dalla sua ideologia o visione del mondo. Se qualcuno leggesse le tante pagine di Gioacchino Volpe sul medioevo italiano, potrebbe tranquillamente scambiarlo per uno storico marxista, qualora non sapesse che era l'accademico d'Italia e fascistissimo Gioacchino Volpe. Io stesso, nella mia personale esperienza, ho avuto il piacere di lavorare con un esponente del Movimento Sociale, Gaetano Catalano – storico del diritto che ha insegnato in questa facoltà e in quella di Giurisprudenza – per la pubblicazione di una raccolta di fonti. La nostra collaborazione è sempre stata assolutamente facile e possibile, al di là delle diverse posizioni ideologiche e politiche.

Non sono convinto, come Salvatore Lupo, che l'obiettivo della polemica sui manuali sia soltanto l'interpretazione della storia del '900, all'interno del quale si concentrano indubbiamente i cavalli di battaglia tradizionali della destra. Direi che c'è piuttosto un altro problema che, come storici ma anche come persone che si occupano di politica, che si occupano della *polis*, dovremmo affrontare: quello del revisionismo in generale e di che cosa questo esprima nella cultura attuale. Non vi è dubbio, infatti, che, al di là dei casi di chiara faziosità, un problema del re-

visionismo esista e non possa essere rimosso perché pone il problema della comprensione del passato. Paolo Viola ricordava il caso della rivoluzione francese e della sue categorie fondanti. Ebbene, da François Furet in poi, in Francia è proprio la natura stessa della rivoluzione francese che viene posta, legittimamente, in discussione.

Credo che una possibile chiave di lettura del revisionismo, sulla quale sarebbe opportuno che storici e politici riflettessero insieme, sia la trasformazione profonda che si sta autorappresentando e autolegittimando negli ultimi 10 anni. Ho la sensazione che siamo avviati verso l'uscita da quella che possiamo considerare la modernità – non a caso da tempo e da più parti si parla di “post-modernità” – che storicamente si traduce nel superamento del concetto di Stato moderno così come si è fondato e sviluppato dal XVI al XX secolo; superamento che porta con sé la crisi dell'idea di Stato nazionale, con le varie riletture per esempio – lo ricordava Orazio Cancila – del Risorgimento in chiave critica, promosse tanto dalla Lega quanto da Cristaldi⁶⁹ (a proposito dei Borboni). È un fenomeno che, al di là della validità o meno delle posizioni storiografiche, segnala un importante elemento di crisi che si avverte anche su altri versanti della cultura e della pubblica opinione. La fine dello Stato moderno si accompagna, infatti, alla svalutazione del ruolo della politica e, a volte, alla sua demonizzazione. Non mi riferisco qui alla critica, assolutamente legittima, delle distorsioni della vita politica italiana durante la cosiddetta prima repubblica. Si tratta, piuttosto, della svalutazione della politica come governo della *polis*, quindi, sostanzialmente, come governo democratico al quale tutti possono e debbono partecipare.

E lo stesso potrebbe dirsi per altri meccanismi regolatori della vita sociale, sempre meno soggetti alla decisione dei cittadini, il mercato per esempio. Paolo Viola diceva che la logica di un uso pubblico della storia – elemento di formazione e di informazione della coscienza pubblica – non si è affermata fino a quando il mercato non si è legittimato sulla base della sua efficienza. Non ne sono del tutto convinto. Basti pensare alle bellissime pagine che ha scritto Karl Polanyi per dimostrare che il mercato perfetto, autoregolato dai suoi stessi meccanismi, non è mai esistito, come in-

⁶⁹ In quel momento presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana.